



8. Le imbarcazioni dei pescatori di un tempo

La barca per il pescatore è sempre stata come una casa. Ogni parte di essa assolve a un compito, ha la sua importanza e tutte insieme formano un qualcosa di compatto, che rimane inerte e senza vita se non vi è il pescatore ad animarlo.

In passato la barca era curata in modo particolare. Non esistevano le vernici e l'unico materiale conosciuto per difendere il legno dello scafo dall'acqua e dal sale erano la pece e l'olio di lino. L'arrivo di alcune vernici risolse soltanto in parte il problema della manutenzione. Queste infatti ben poco avevano a che fare con i moderni smalti.

La barca era quindi un bene prezioso, che doveva essere difeso e alla sua protezione contribuiva anche quella parte della popolazione che non solcava il mare. Ogni volta che le condizioni meteorologiche impedivano l'uscita a mare, o in occasione di festività, le imbarcazioni venivano messe a terra. Si trattava di una specie di rito, al quale partecipavano tutti i pescatori in maniera solidale. Avveniva inoltre che in occasione di eventi meteorologici avversi, come forti mareggiate, era l'intera popolazione che contribuiva a tirare in secco le imbarcazioni.

Si trattava, sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, di barche prive di motore, della lunghezza massima di 6,5 mt.. Unici sistemi di propulsione erano i remi e la vela. Quando si andava a remi, normalmente il numero

dei vogatori non era inferiore a quattro e nelle giornate di bonaccia si arrivava alla velocità massima di due nodi.

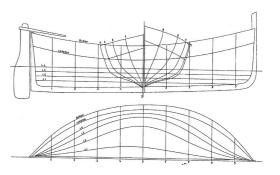
Prima della costruzione di una barca si cercava di studiarne la carena, in modo che la stessa rispondesse in modo opportuno alle sollecitazioni del vento sulla vela.

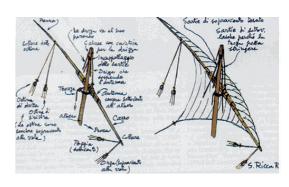
Avendo allora le attrezzature da pesca un peso irrilevante, esse non erano determinanti sullo studio delle linee d'acqua. Oggi invece con l'utilizzo dei motori e con le attrezzature abbastanza pesanti (reti) le carene delle barche hanno forme più goffe e meno eleganti.

I pescatori sulle loro imbarcazioni utilizzavano le vele, o meglio vari tipi di velature che permettevano di solcare il mare sfruttando i venti. Era necessiario avere esperienza di navigazione e conoscere i fenomeni meteorologici e l'astronomia.

Le vele erano cucite a mano e il cordame prodotto artigianalmente. Non esisteva il naylon, per le vele si usava il cotone e per le corde la canapa. La velatura era composta dalla randa e dai fiocchi, generalmente tre. In ordine di grandezza erano il fiocco, il controfiocco e la "cicarola" (termine stintinese per indicare un fiocco ancora più piccolo). Questi venivano usati a seconda dell'intensità del vento: più forte era il vento, minore era la superficie velica esposta.

Anche la randa veniva ridotta a seconda del vento; in questo caso si parlava di "terzarolo" (ad esempio "ridurre la vela di una mano di terzarolo" significava ridurre la superficie velica esposta del 30 per cento).





Vi era però l'inconveniente che, ogni volta che la vela si bagnava, doveva essere asciugata per evitarne il deterioramento.

Ogni armatore cuciva o comunque curava direttamente la realizzazione della vela; allora non esistevano piani velici desunti da calcoli trigonometrici o da modelli matematici. Una volta cucita la vela, si procedeva al collaudo, che avveniva durante la navigazione verso le zone di pesca; la vela giorno dopo giorno veniva testata e modificata fino a raggiungere un livello di rendimento ottimale.

